

Forbicine

Sto per non essere carina. Sento che sta per succedere e che nessuno se lo aspetta da una sempre carina come me. Ma pur non essendo carina, non sarò sgarbata, e non sarò elusiva, e non sarò collerica.

Dacci un taglio con quei sorrisi carini, mi aveva suggerito il professore di greco interrogandomi molti anni fa. Poi aveva smesso di guardarmi. Fissava il registro aperto sulla cattedra aspettando una risposta, l'aoristo di quel verbo, finché con un sospiro aveva detto: vai a posto. Dal mio banco avevo sperato che mi guardasse negli occhi almeno un'ultima volta, ma niente; si era alzato con un libro in mano, aveva iniziato a spiegare Socrate, non mi aveva guardato piú. Vorrei che il mio professore fosse qui adesso.

No, rispondo.

La persona alla quale ho risposto di no vacilla nell'incredulità per un istante. Si aspettava che dicessi «sì», forse addirittura «sì volentieri», invece ho detto «no». «Sì» sarebbe stato carino, «no» è un duro colpo. Non ho nemmeno fatto seguire un «grazie» al «no», perché «no grazie» sarebbe stato appena piú carino.

Se il mio non essere carina avrà delle conseguenze, ne prenderò atto. Per adesso il mondo non è crollato e la persona alla quale ho risposto di no ha già cambiato discorso.

Sull'agenda mi sono appuntata una frase di Louise Bourgeois riferita a un disegno che aveva fatto: «Quelle forbicine che pendono da forbici piú grandi siamo io e mia madre. Mi dispiace essere cosí, ma questa sono io».

Ferramenta

Per breve tempo mi sono vista con un avvocato. Non un avvocato qualsiasi, ma uno che lavorava per il piú importante studio legale della città. Si presentava agli appuntamenti scusandosi di non essere riuscito a cambiarsi (veniva dal tribunale), io allora mi scusavo per le scarpe sporche di calce (venivo da un cantiere), ed eravamo abbastanza improbabili visti da fuori. Per questo motivo preferivo non portare ai nostri incontri anche la vera me; di sicuro qualcosa l'avrebbe irritata e io non mi sarei divertita, tutto il tempo a badare agli umori dell'una o dell'altro.

Con l'avvocato non facevamo che parlare, era sorprendente. Se ci vedevamo alle sei di sera per un aperitivo, finivamo i nostri discorsi alle due di notte sotto casa mia, e quando a un certo punto mi scappava uno sbadiglio, lui con premura diceva: devi essere stanca di parlare, non è cosí? Ed era proprio cosí. L'avvocato era capace di ascoltarmi come pochi avevano fatto prima, addirittura lo secavano le interruzioni del cameriere che chiedeva se il signore e la signora gradissero il dessert. Tuttavia avevo sempre la sensazione di essere seduta al banco degli imputati e dovermi giustificare. Infatti poi siamo arrivati a un processo alle intenzioni perché le mie non si appaiano alle sue. L'ultima cosa che l'avvocato mi ha detto è stata: voglio la vera te, un'altra versione non m'interessa.

Beh, ho pensato, tante grazie.

Riconosco le sue mani su un aereo pronto a decollare da Berlino, dopo che hanno allacciato la cintura e si sono posate sui miei jeans in attesa di un nuovo ordine. Le guardo con stupore, proprio come se le avessi ritrovate dopo averle perdute chissà quanto tempo fa.

Le mani della vera me sono minute, non riescono ad avvolgere nemmeno l'intera circonferenza del bicchiere del tè. È come se un giorno avessero smesso di crescere, come se avessero scelto di rimanere più piccole per ragioni che solo loro conoscono. Per sempre misureranno diciassette per nove centimetri. Con queste mani che avevo da bambina mi tocca essere adulta.

Quando papà ci faceva le trecce e i nodi strattonavano il pettine, la vera me era quella che si riempiva di lacrime cercando una via di fuga mentre io tenevo duro, bocca serrata e testa dritta come un soldatino. Resistevo ai colpi di spazzola, alla riga in mezzo, alla divisione in sei ciocche, al compimento di ogni treccia con un nastro. Questo mio valoroso sforzo era vanificato dal piacere che la vera me provava nel disfare le trecce l'attimo dopo, saltando sul letto o pedalando sulla bicicletta in modo forsennato.

In un quaderno a quadretti di terza elementare ha ritratto tutte le croste che aveva sulle ginocchia, una specie di arcipelago della guarigione.

In una foto è seduta a leggere il suo libro preferito, *Tasso asso del volo*; in quei momenti non voleva essere disturbata e mia madre la difendeva dicendo: lasciatela stare, poi crescerà.

È andata proprio così. E non saprei dire se, crescendo, sia stata io a esiliare la vera me in quel regno ormai stretto o se piuttosto sia stata lei a perdere interesse per la mia vita in grande. Fatto sta che ritrovarla mi suscita sempre emozione. Come su quell'aereo. O come spesso accade dal ferramenta.